

Discorso preliminare sopra l'Italia
1782-1787

Un testo di Giuseppe Maria Galanti
che era piaciuto a Vincenzo Antonio Formaleoni
tanto da farlo suo

a cura di Mario Infelise

storiAmestre
associazione per la storia di Mestre e del territorio

Dicembre 2013

© per l'introduzione, le note e la cura del testo: Mario Infelise, 2013

Edizione a cura della redazione del sito di storiAmestre, dicembre 2013

Introduzione

Uno sguardo di fine Settecento sull'Italia

di Mario Infelise

Con Internet capitano curiose sorprese. Conoscevo lo scritto che qui si propone come opera di Vincenzo Antonio Formaleoni (1752-1797), romanziere ed editore veneziano di origine piacentina con ampi interessi geografici, che l'aveva anteposta con il titolo enciclopedico di *Discorso preliminare sopra l'Italia* alla sua *Topografia veneta*, una dettagliata descrizione geografica dello stato veneto pubblicata nel 1787 a Venezia.

Qualche settimana fa, provando a verificare la correttezza di una citazione latina che non mi convinceva, l'ho inserita su *Google books*. Con qualche stupore mi sono imbattuto, oltre che nel testo conoscevo, in un altro pressoché identico, ma a nome di Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), illuminista napoletano la cui opera mi era tutt'altro che ignota, essendo stata studiata da Franco Venturi, il maggiore conoscitore del riformismo italiano settecentesco. Non mi era però mai venuto in mente di accostare i due testi. Mi ci è voluto poco per comprendere cosa era successo. Galanti – allievo di Antonio Genovesi, avvocato, editore e autore di scritti critici sulla feudalità e le condizioni economiche e sociali delle diverse parti del regno di Napoli – era il vero autore del pezzo che aveva pubblicato a Napoli nel 1782 con il titolo *Descrizione storica e geografica dell'Italia*, come introduzione a una descrizione geografica d'Italia mai portata a termine.

Formaleoni doveva avere trovato quelle pagine di suo gradimento e pochissimi anni dopo se ne era appropriato. Con qualche scrupolo, peraltro, dato che a rigore non aveva posto il suo nome in testa al testo, anche se certamente aveva espunto quello di Galanti. Fatto sta che d'allora nelle schede bibliografiche lo scritto è stato attribuito al piacentino. D'altra parte, sino al 1840, la proprietà letteraria non era giuridicamente difendibile e casi del genere in Europa erano all'ordine del giorno.

Il testo resta comunque interessante e può essere utile riproporlo, con la considerazione aggiuntiva che uno scritto napoletano sull'Italia poteva passare a Venezia, senza la necessità di particolari adattamenti.

Quali sentimenti poteva suscitare l'Italia alla fine del Settecento, alla vigilia della Rivoluzione? Non v'è dubbio che l'Italia fosse in primo luogo uno spazio geografico dai confini indiscutibili. Era inoltre uno spazio culturale altrettanto ben definito, caratterizzato da una storia, una lingua e una cultura comune. Non era invece uno spazio politico. Benché molte delle sue “sventure” derivassero dal non aver mai costituito un “corpo unito”, l'unificazione non appariva una prospettiva futura e non suscitava neppure alcuna emozioni particolare. Del resto i grandi stati non sembravano in grado di andare incontro ai bisogni primari delle popolazioni, che per l'autore erano la libertà e il benessere, per il raggiungimento dei quali erano necessari una buona educazione e condizioni che non consentissero disparità economiche e sociali troppo marcate. L'Italia era stata unita al tempo di Roma, ma l'impero aveva infranto la libertà originaria e, pur avendo prodotto ricchezza e potenza, aveva alimentato forti disparità, nutrendosi “delle spoglie

dell'universo" e "incatenando tutte le nazioni al [suo] giogo". Ma anche la storia italiana successiva era negativamente contraddistinta dalle disuguaglianze. Mentre le classi dominanti "vivevano lautamente nell'ozio del prodotto delle loro terre", i contadini che costituivano "la classe la più utile, la più industriosa, la più feconda" erano "indegnamente avvilit[i]". Citando Machiavelli, ricordava che proprio questa situazione aveva portato alla degenerazione della società comunale e alla caduta "sotto il giogo de' propri tiranni o di potenze straniere". L'unica parziale eccezione era costituita da Venezia, dove "il popolo non vi era schiavo", ma il cui ordinamento istituzionale chiuso impediva l'accesso "agli uomini di merito".

Il racconto delle vicende storiche italiane non poteva trascurare il peso che aveva avuto la Chiesa cattolica. Il potere temporale dei papi aveva inevitabilmente condizionato la crescita civile della penisola e reso difficile ai suoi abitanti identificarsi nelle istituzioni di uno stato, costretti com'erano sempre stati a barcamenarsi tra due poteri, quello religioso e quello civile.

Molto interessanti mi paiono le osservazioni sulla lingua che è indubbiamente ritenuto il classico elemento unificante del paese. Non mancano però a riguardo dubbi e interrogativi, soprattutto quando si raffronta la condizione italiana a quella di altri paesi europei. Per Galanti/Formaleoni (quest'ultimo molto sensibile al tema, avendo sostenuto la necessità di tradurre l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert in italiano poiché era necessaria alla divulgazione delle tecniche) l'Umanesimo, uno dei grandi movimenti intellettuali prodotti in Italia, aveva influenzato molto negativamente la futura evoluzione culturale del paese. Ciò che non si apprezzava era l'attenzione che in Italia era stata sempre rivolta allo studio delle lingue antiche, la quale aveva alimentato la "pedanteria" e il "fanatismo" arrestando nel XV secolo lo sviluppo "del vero sapere". Era conseguenza di tale atteggiamento se "gli Italiani in vece di coltivare la propria lingua, studiando gli antichi non conobbero altro merito che di sapere il greco e di scrivere in latino", penalizzando così gli uomini di genio di cui disponevano, come Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Ariosto. La cosa era tanto più evidente se si poneva a confronto ciò che era avvenuto in Francia, dove invece si era sempre destinata cura particolare alla lingua volgare: se Pascal, Bossuet, Fénelon, Corneille, Racine avessero scritto in latino "che sarebbe divenuta la Francia?".

Sono altresì interessanti gli spunti sparsi qua e là sul costume degli italiani, sui loro gusti culturali, letterari e musicali. La condizione femminile non era la stessa dappertutto. A Firenze e a Venezia le donne erano molto più libere che altrove. Era un aspetto questo che non riteneva trascurabile, poiché "si sa che la condizione civile di questo sesso amabile decide sempre de' costumi di un popolo". Critiche erano le condizioni della libertà di espressione, che imponevano di non scrivere "quasi mai" quello che si pensava. Il tema della tolleranza era d'altra parte complesso e poteva prestarsi a considerazioni non consuete. Certo l'Inquisizione aveva avuto un peso, ma per l'autore "la libertà di coscienza, vietata dalle leggi, ivi è permessa dai costumi", al punto da sostenere che se i francesi in quegli stessi decenni discutevano tanto di tolleranza, era proprio perché oltralpe si potevano verificare episodi gravi di intolleranza – quelli su cui aveva insistito Voltaire – che in Italia non sarebbero mai accaduti. Evidentemente il caso di Pietro Giannone, il giurista napoletano inseguito dalle autorità ecclesiastiche e morto in carcere a Torino nel 1748, a trent'anni di distanza, era stato dimenticato e rimosso.

Alle spalle dello scritto c'è una letteratura europea geografica e di viaggio settecentesca molto attenta a questi temi e piuttosto diffusa in Italia. Spunti importanti sono tratti dal celebre *Voyage d'un François en Italie* dell'astronomo enciclopedista Jérôme de la Lande (1769-1770), dalla *Geografia* del tedesco Anton Friedrich Büsching, di cui in quegli stessi anni Galanti stava curando l'edizione napoletana (1781-1782) e dalla *Description historique et critique de l'Italie* dell'abate Jérôme Richard (1766).

Il testo è tratto dalla *Topografia veneta, ovvero Descrizione dello stato veneto secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle provincie particolari dello Stato marittimo e di Terraferma* (Giammaria Basaglia, Venezia 1787), pp. I-XXXIX. Le varianti con il testo originale di Galanti sono marginali ed essenzialmente ortografiche (sono stati corretti solo alcuni sicuri refusi; nella tabella i conti non tornano né in una versione né nell'altra: non ho mai trovato una tabella settecentesca in cui tornino).

Un'edizione moderna della *Descrizione* è nel volume Giuseppe Maria Galanti, *Scritti sull'Italia moderna*, a cura di Mirella Mafri, Di Mauro editore, Cava dei Tirreni 2003. Su Galanti sono almeno da vedere Franco Venturi, *Giuseppe Maria Galanti. Nota introduttiva*, in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 939-985; Maria Consiglia Napoli, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei Lumi*, Franco Angeli, Milano 2013.

Discorso preliminare sopra l'Italia

Capitolo I

Idea generale del paese

L'antica Italia, ne' tempi più lontani, racchiudeva presso a poco quella regione che indi prese il nome di Magna Grecia¹. Ne' primi secoli di Roma i suoi confini si estesero al fiume Esi, dalla parte del mare Adriatico, e al fiume Magro, dalla parte del mar Tirreno. Poiché furono vinti e debellati i Galli Senoni, il termine dell'Italia divenne il Rubicone.

Questo nome Italia è antichissimo: Timeo e Varrone la credettero derivata da *Italus* che in greco significa *bue*, per dinotare l'abbondanza di questo animale². Fu perciò chiamata ancora Taurina. Tucidide e Dionigi Alicarnasseo suppongono che vi fusse stato un Italo, re d'Italia, che dette il nome alla regione³.

Ebbe ancora altri nomi nell'antica età, come *Enotria* da Enotro re de Sabini, *Saturnia*, *Esperia*, *Ausonia* de' quali molti hanno parlato.

Oggi l'Italia, compresa la Sicilia, è posta tra il grado 37 e 46 di latitudine settentrionale, e 25 e 36 di longitudine. I suoi confini dall'istessa natura sono formati perché è circondata dal mare, e da ponente a settentrione è divisa dal resto di Europa con una lunga catena di alte montagne che si chiamano Alpi. L'Italia è una penisola delle maggiori della terra e la sua figura è simile ad uno stivale. Gli antichi figurarono la sua preminenza e la sua feracità sotto il simbolo d'una donna coronata assisa sopra una palla con uno scettro nella mano destra e con un cornucopia nella sinistra.

La lunghezza attuale dell'Italia, dall'estremità della Calabria fino alle montagne di Aosta nella Savoia, che separano questo ducato dal Piemonte, è intorno a 800 miglia. La sua larghezza è assai ineguale per poterla assegnare. Sotto le Alpi essa è intorno a 400 miglia: dalla bocca del Tevere ad Ancona è di 136 e nelle estremità della Calabria è di 80 miglia. Tutta la superficie piana d'Italia è intorno a 22500 miglia geografiche quadrate.

Si divide comunemente l'Italia in due parti principali, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno.

La parte settentrionale racchiude lo stato di Genova e tutta la contrada che chiamasi Lombardia, cioè a dire il Piemonte, i ducati di Parma e di Piacenza, quelli di Modena, di Mantova e di Milano e lo stato della repubblica di Venezia. Nella parte meridionale sono la repubblica di Lucca, il granducato di Toscana, la repubblica di San Marino, i principati di Piombino e di Massa Carrara, gli stati della Chiesa e il regno di Napoli.

Il mare che circonda l'Italia è il Tirreno, il Ionio e l'Adriatico, che sono una porzione del Mediterraneo. Gli antichi chiamavano il mare Adriatico *mare superum* rispetto il mare Tirreno che denominavano *inferum*. Le diverse parti del mare prendon varie denominazioni da paesi d'Italia, co' quali confinano, donde nascono i nomi di mar di

¹ Mazzocchi, *Comm. ad tabul. Heracl.* [Alessio Simmaco Mazzocchi, *Commentarii in Regii Herculaneensis Musei aeneas tabulas Heraclenses*, Gessari, Napoli 1754-1755]

² A. Cellio, *Noct. Att. XI r.* [Aulo Gellio, *Noctes atticae*]

³ *Storia de' popoli antichi dell'ab. Millot.* [Claude François Xavier Millot, *Elementi di storia generale antica e moderna*, Stori, Venezia 1777-1778]

Genova, di Toscana, di Napoli, di Puglia, di Sardegna, di Corsica ecc. I golfi e gli stretti del mare si accenneranno nella descrizione di ciascun paese particolare.

Le montagne principali d'Italia sono le Alpi e gli Appennini. Le Alpi sono una lunga catena di monti che cominciano dalla bocca del fiume Varo nella contea di Nizza e dopo molti giri irregolari, finiscono presso al fiume Arsia, nell'Istria, sul mare Adriatico. Tutta la lunghezza delle Alpi è intorno a 700 miglia. La larghezza dove è maggiore non eccede il viaggio di cinque giornate. Dividono l'Italia dalla Francia, dagli Svizzeri e dalla Germania e, secondo i vari luoghi, hanno varie denominazioni ricevute al tempo de' Romani. Le Alpi Marittime stendonsi dal mare fino al monte Viso detto dagli antichi *Vesulus*, sotto di cui, come vedremo, sorge il Po. Indi vengono le Alpi Cozzie, così chiamate da Cozzio, re di quelli contrade, e tirando innanzi giungono fino al famoso monte Cenis, a piedi del quale è posta la città di Susa, separando la Francia dall'Italia. Alle Alpi Cozzie sono congiunte le Alpi Graie, così dette per lo passaggio di Ercole e si stendono fino al monte di San Bernardo minore, che separa la Savoia dalla valle di Aosta. La montagna a questa vicina volgarmente chiamata il monte maggiore di San Bernardo dà il passaggio alle Alpi Pennine. Il tratto di questi monti inoltrasi fino a quello di San Gottardo nelle vicinanze de' luoghi dove nasce il Reno. Qui principiano le Alpi Rezie o trentine che vanno a finire alla sorgente del fiume Dravo e del fiume Piave. Seguono le Alpi settentrionali, carsiche o noriche, che da questo luogo stendonsi fino alla sorgente del Natisone. Finalmente viene la catena delle Alpi Giulie che s'inoltrano nell'Istria fino alla sorgente del fiume Arsia.

Le Alpi per le loro singolari meraviglie e per un genere di bellezze che sono loro proprie hanno occupato molti fisici. Noi avremo nuova occasione di parlarne quando tratteremo della Savoia. Una parte di queste montagne s'innalza ad un'altezza somma e inaccessibile ch'è sempre coperta di giacci e di nevi. La parte la più alta del monte Cenis, secondo M. de la Condamine, ha 1490 tese perpendicolari sopra il livello del mare, ch'è quanto dire un miglio e un terzo. Il monte Maledetto che i Francesi chiamano *Mont-Maudit* nominato ancora monte Bianco, posto nella provincia di Fossigni in Savoia, 36 miglia al nord del monte Cenis, ha intorno a 2400 tese di altezza perpendicolare o sia intorno a due miglia e mezzo italiane sopra la superficie del mare, cosicché questo monte è uno de' più alti dell'universo e il più alto dell'Europa. Si vede da Dione¹ e da Langres 144 miglia lontano. Esso domina tutti i monti vicini e finora non si è potuto giugnere alla sua sommità².

I monti *Appennini* si distaccano dalle Alpi marittime e propriamente nella vicinanza del monte Appio nello stato di Genova e a somiglianza di schiena, si estendono lungo la riviera di Genova e indi attraversano l'Italia in tutta la sua lunghezza con dividerla in due parti quasi eguali, e vanno a terminare alle due punte del regno di Napoli nello stretto che lo separa dalla Sicilia e nell'estremità di Terra di Otranto. De' monti particolari ne parleremo nelle particolari regioni dove sono posti.

L'aspetto confuso e irregolare delle montagne in questa regione mostra di avere sofferte grandi rivoluzioni dalla natura per mezzo di vulcani, d'inondazioni e di terremoti per cui non è facile lo stabilire la sua mineralogia. L'interno dell'Italia è di pietra calcarea comune. Le Alpi hanno la base calcarea e la parte superiore schistosa. Verso l'Austria, la

¹ Digione [n.d.c.].

² La vetta del Monte Bianco sarebbe stata raggiunta l'8 agosto 1786 da Jacques Balmat e Michel Picard. Le osservazioni di Galanti denotano un cambiamento di sensibilità nei riguardi della montagna, che proprio in quegli anni diventano oggetto di interesse e di fascinazione non solo per gli aspetti naturalistici [n.d.c.].

Stiria e la Carniola, come dalla parte del Vicentino e del Veronese, somministrano marmi assai belli a modo che nella Toscana e nel Genovesato ne danno pure gli Appennini. Nell'une e negli altri si trovano differenti miniere e vene metalliche come pure talchi, graniti, diaspri, agate, quarzi, crisoliti e altre pietre dure. Ma a traverso di questi monti lungo la loro catena si veggono materie rigettate da vulcani. I loro strati sono nel disordine. Tutta la contrada del Padovano, del Vicentino e del Veronese è vulcanica. La costiera dell'Adriatico sembra essere tutta di pietra calcaria, quella nella Puglia è tenera e farinosa. La costiera per lo contrario del mar Tirreno, da Firenze fino a Salerno, è vulcanica e dove si osservano pietre calcarie si trovano sempre mischiate a materie vulcaniche. Il terreno basso di queste regioni è composto di depositi di acque consolidate e di centri di vulcani¹.

Le Alpi e gli Appennini sono dunque montagne primitive da che nel loro corpo non si trovano altre pietre che calcarie, ma hanno sofferte rivoluzioni alternative di acqua e di fuoco. Egli sembra che il mare siasi ritirato dalla Puglia, e che i vulcani abbiano allargati i lidi del Padovano, della Toscana, della campagna di Roma e di Terra di Lavoro. Le montagne del Vicentino e del Veronese abbondano di petrificazioni: corpi marini petrificati si osservano fino nelle Alpi. Senza conchiudere che le Alpi siano state formate dal mare ch'è bene assurdo a concepire, è più ragionevole il credere che tanti diversi ammassi e tanti corpi stranieri si siano formati e introdotti accidentalmente per effetto di violente eruzioni di fuoco e di alluvioni d'acque.

Tra le Alpi e gli Appennini è posta la gran pianura della Lombardia che da Turino e Venezia si estende nello spazio di 250 miglia sopra una larghezza molto ineguale. Tutti i fiumi che bagnano i paesi d'Italia hanno origine nelle Alpi e negli Appennini. I principali sono il Po, l'Adige, l'Arno, il Tevere, il Garigliano e il Volturno.

Il Po è il maggiore. I Latini lo chiamavano *Padus*, *Eridanus* i Greci. Nasce sopra il monte Viso (*Vesules*) uno de' più alti monti delle Alpi, da una sorgente detta Visenda e dopo aver ricevute tutte le acque che scendono dagli Appennini e dalle Alpi, molto più gonfio d'acqua in tempo d'estate che d'inverno per lo scioglimento delle nevi che ritrovansi su' monti, alla fine per sette bocche entra nell'Adriatico. I fiumi maggiori che mettono foce nel Po venendo dagli Appennini sono Tanaro, Trebbia, Parma, Taro, Lenza, Secchia, Panaro e Reno. Scendono dall'Alpi e vi sboccano Stura, Orco, Dora, Sesia, Tesino, Lambro, Adda, Oglio e Mincio. Il Po attraversa un paese lungo 300 miglia. I fiumi che da ogni parte vi cadono hanno la lor origine 60 miglia lontana, cosicchè l'estensione del paese che bagnano le acque del Po ha 300 miglia di lunghezza e 120 di larghezza, che compongono 36000 miglia quadrate. La sua larghezza, prima di dividersi nelle sette bocche, è di mille piedi parigini e la sua profondità è di dieci. Tale è la sua rapidità che scorre quattro miglia in un'ora.

Si dice che dopo il Danubio, il Po sia il più gran fiume di Europa, ma più grande del Danubio è il Volga che ha 1560 miglia di corso. Il Don, il Nieper, la Duine² hanno ancora maggiore corso del Po. Vero è che il Po per l'aspetto maestoso e per le sue belle rive ha meritato a ragione il nome di re de' fiumi. I poeti l'hanno ancora celebrato per la caduta di Fetonte. Esso è navigabile e, per mezzo di canali, forma la fertilità delle campagne vicine.

¹ Ferrer, *Lettres sur la minéralogie de l'Italie* [Johann Jacob Ferber, *Lettres sur la minéralogie et sur divers autres objets de l'histoire naturelle de l'Italie*, Bauer & Treuttel, Strasbourg 1776]

² Dvina [n.d.c.]

Ma questo bel fiume vi ha portata talvolta la desolazione colle sue inondazioni. Da che le Alpi e gli Appennini, per la maggior parte sono spogliati delle macchie e degli alberi che anticamente gli cuoprivano, e che in più parti le falde sono coltivate a biade o altrimenti i fiumi che vi scendono e le acque piovane e quelle che vengono dallo scioglimento delle nevi portano nel Po molte deposizioni di terra, di ghiaia, di arena e di sassi. Esso sarebbe già affatto uscito dal suo alveo e avrebbe allagate tutte le pianure basse dallo stato pontificio ove il declive di lui non è maggiore d'un piede nello spazio di mille tese, se fin da gran tempo non fosse stato ristretto ne' suoi limiti da forti argini i quali a misura che il fondo del fiume si è alzato, in progresso de tempi sono stati quelli innalzati in più luoghi anche di trenta piedi sopra il livello della campagna vicina. Da per tutto vi sono guardie per accorrere e rimediare ove bisogna. I mali che di tempo in tempo ha prodotto il fiume Po e gli altri che vi sboccano colle loro inondazioni hanno dato motivo a' più bravi matematici di applicare il loro talento alla scienza idraulica e di portarla ad un grado di maravigliosa perfezione in Italia.

Vi è una differenza fra le acque che sorgono nelle Alpi, da quelle che vengono dagli Appennini. Le prime sono limpide, piacevoli al gusto e il pesce vi è di ottima qualità. Lo stesso non si può sempre dire delle acque degli Appennini.

I laghi più notabili d'Italia sono i laghi di Garda, d'Iseo, di Como, di Lugano, il lago Maggiore, quello di Perugia, di Piediluco, di Bolsena, di Bracciano, di Celano, d'Averno e il Lucrino. Delle acque calde e termali trovasene nel Padovano, nel Veronese, nel Bresciano, nel Friuli, nel Piemonte, in Aquis, nel Lucchese, nel Pisano, nel Volterrano e Senese, nel Bolognese, in Romagna, nel Perugino, in Viterbo, in Terra di Lavoro e in molti luoghi del regno di Napoli e delle isole adiacenti.

L'isole principali dell'Italia sono la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Esse sono le maggiori del Mediterraneo. Si possono mettere nel secondo luogo Malta, Lipari, Capraia ed Elba.

Capitolo II

Clima e produzioni naturali dell'Italia

Come dalla Francia, dagli Svizzeri e dalla Germania si tragittano le Alpi, si conosce tosto la differenza del clima d'Italia per la sua dolcezza e per l'aspetto magnifico e delizioso della Lombardia ch'è un paese ben coltivato. L'aria generalmente vi è sana. Sopra gli Appennini essa è fredda e calda nelle Maremme e luoghi piani, il che produce una notevole varietà di clima nella differenza di poche miglia. Le stagioni vi sono temperate: l'inverno non vi è soverchiamente rigido né lungo anche nelle contrade settentrionali, e i caldi dell'estate sono sopportabili. La primavera presenta tutto il paese coperto di fiori, ma più amena e deliziosa è la stagione di autunno, perché più temperata ed eguale. Le riviere del regno di Napoli sono luoghi di un'estrema bellezza, dove regna una perpetua primavera.

L'Italia è considerata come un bel giardino in cui trovasi abbondantemente tutto quello che può rendere la vita comoda e deliziosa. Generalmente il paese è fertile in biade, in legumi, in vini, in olio, in lana, in seta, in canape, in cera, in legne, in erbe e in frutta. La Sicilia, la Puglia, la Romagna, lo stato Veneto, la Lombardia raccolgono frumento più del bisogno e ne somministrano agli stranieri. Le costiere delle Calabrie, di Amalfi, delle monte

Gargano nella Puglia, di Genova, i contorni del lago di Garda sono copiosamente abbelliti di cedri, di limoni, di aranci sì che l'Italia ne abbonda in tutto l'anno. La medesima riviera di Genova, la Toscana, Terra di Lavoro, la Calabria, la Puglia sono cariche di olivi. I vini del Vesuvio e di alcuni luoghi della Sicilia e della Toscana possono mettersi a paragone co' vini del primo genere. Le frutta da per tutto sono abbondanti, varie e squisite. Nel regno di Napoli si trova la manna, aromi di molte specie. La Sicilia produce fino il zucchero.

In ogni dove i monti e le colline sono coperte di selve e di boschi, cosicchè non vi mancano legne da ardere e da fabbricare. Greggi e armenti vi sono in gran copia, come pure animali domestici cacciagione e fiere. Le cave di pietre sono generali. Belli marmi si trovano nel Piemonte, nel Milanese, nel Vicentino, nel Veronese, in Carrara e nel regno di Napoli e di Sicilia. Gli Appennini racchiudono alabastri, diaspri, agate, calcedoni, cristalli e altre pietre preziose. Abbondano ancora di miniere sopra tutto le montagne delle Calabria e della Sicilia. Il corallo si pesca nel mar Tirreno. Questo bel paese va soggetto a frequenti terremoti per gli vulcani e per le miniere di solfo che racchiude nelle sue viscere, ma la dolcezza del suo clima e le sue produzioni naturali gli hanno fatto accordare la preferenza sopra tutte le altre parti dell'Europa.

Capitolo III Idea della storia d'Italia

Questo paese che forma la più bella regione di Europa per la fertilità del suo suolo e per la ricca varietà delle sue naturali produzioni è parimenti sopra tutte le altre nazioni pregevole per gli monumenti delle sue antichità e per li capi d'opera dell'arte in tutti i generi che racchiude nel suo seno. Essi sanno istruire e formare il gusto. La diversità de' suoi governi politici forma ancora un oggetto curioso agli osservatori. Non vi ha contrada del mondo che dell'Italia presenti città più floride e popolate, popoli meno miserabili, campagne più coltivate. Questo è ancora il paese che ha più figurato negli annali delle nazioni ed è il più celebre nell'antica età. Prima di venire a descrivere il suo stato attuale gettiamo uno sguardo rapido sulla sua storia. L'antico stato d'Italia è assai incerto e oscuro. I Romani ne' primi secoli non furono che soldati, non si mostrarono curiosi delle cose altrui, né tennero conto delle proprie. Ciò che in tanta lontananza di tempi e in tanta scarsezza e confusione di memorie possiamo affermare si è che l'Italia prima de' Romani fu in gran parte signoreggiata da' popoli tirreni, i quali ebbero città grandi e popolose e divennero famosi e potenti non meno per forza d'impero che per le arti, per commercio e per cognizioni. È dubbio se questi popoli furono i primi che dirozzassero i costumi barbari e ferini de' nostri Italiani o se fossero stati da costoro inciviliti.

Noi non sappiamo determinare donde i Tirreni trassero la lor origine. La più comune opinione si è che venissero dalla Grecia. Era un uso di quell'età che quando un popolo cresceva di numero e il paese non bastava a nutrirlo per l'ignoranza in cui si viveva dell'arte di moltiplicare i mezzi di sussistere inviavasi una porzione della gioventù a procacciarsi ne' paesi stranieri stabilimento e fortuna. Ciò tentavasi colle armi alla mano quando dagli abitanti non si era amichevolmente ricevuto. Per questa usanza veggiamo sì frequenti le trasmigrazioni de' popoli dell'antica età. Lo stato dell'Italia così per la sua situazione come per la fertilità del suo suolo fu cagione di grandi e continue rivoluzioni.

Molto antica è la sua fatal sorte di essere occupata e signoreggiata da genti straniere che le hanno fatto perpetuamente cambiare stato, leggi e costumi.

Simile principio la tradizione dà della venuta de' Galli Celti in Italia. Si vuole che Ambigato, re de' Celti, per iscemare della soverchia popolazione il suo paese, ne mandò porzione a procacciarsi altrove ventura; che una parte ne passò in Italia, ne scacciò i Tirreni e lungo il corso del Po si stabilì e in tutto quel paese si allargò che dopo la decadenza dell'impero romano si chiama Lombardia¹. Nel quarto secolo di Roma essi si avanzarono nell'Etruria, presero e incendiarono Roma.

Un buon tratto di paese era abitato dagli Umbri che furono emuli de' Toscani. Celebri ancora furono i Sabini e i Latini. Noi abbiamo osservato che il nome d'Italia era dato a tutto il paese che oggi forma il regno di Napoli e una porzione dello stato della Chiesa. Ivi, prima di Roma, fiorirono molte altre nazioni per lo più governate in repubbliche le quali sarebbero state assai famose nella memoria de' posteri se al pari de' Greci avessero avuto eccellenti scrittori o se la loro lingua si fosse conservata e le loro memorie. La libertà era allora una passione dominante nello spirito de' popoli che non sapevano disgiungerla dalla loro esistenza. Lo stato politico dell'Italia era che ciascuna comunità si reggeva colle proprie leggi e magistrati e le nazioni erano composte di tanti piccioli popoli liberi e indipendenti che per confederazione formavano stati potenti. L'Italia era perciò popolatissima e lo spirito d'industria dirigeva allora il governo. Tutti i cittadini nobili e plebei uniti da un interesse comune si occupavano nell'agricoltura da cui solamente riceveva abbondante alimento le numerosa popolazione. Questa è stata forse l'epoca felice dell'Italia. La sola cosa che faceva torto a questi secoli era l'uso infame della schiavitù.

Noi dovremo parlare de' diversi popoli che vi abitarono allorché dovremo trattare la parte del regno di Napoli. Per quello che riguarda il presente oggetto basterà dire che fra le diverse nazioni che l'Italia allora racchiudeva i Sanniti avevano acquistato un grado principale di potenza e pareva che dovessero dominare tutti gli altri. Intanto si elevò un popolo a cui il caso e le circostanze più che la sapienza umana dettero una costituzione che lo rendette padrone di tutte le nazioni. I Romani divennero grandi per le loro virtù militari che solamente coltivarono e la loro grandezza si eresse sulla distruzione di tutti gli altri popoli. Essi non conobbero altra virtù che il fanatismo della patria che tendeva all'avvilimento di tutte le altre. I loro prodigi di coraggio e di valore non ebbero mai in oggetto il bene degli uomini, ma l'oppressione di tutti coloro cui la sorte aveva denegato il vantaggio di nascere in Roma. Essi furono i primi che sconvolsero l'Italia riducendo tante nobilissime città a borghi desolati e deserti.

L'Italia dopo essere stata così deserta divenne grande sotto un altro aspetto. Come i Romani portarono fuori le loro armi e giunsero a sterminare e ad opprimere tutte le nazioni allora conosciute, i popoli dell'Italia fecero quasi tutti un corpo solo co' loro vincitori e così divennero ricchi e potenti delle spoglie dell'universo e incatenando tutte le nazioni al loro giogo.

¹ La parte settentrionale dell'Italia fino ad Ancona nell'antica età chiamava Gallia cisalpina e anche *citeriore circompadana* e *togata*, dopo che i popoli che l'abitavano presero le usanze e il vestire de' Romani. Si appellò ancora da costoro *Gallia italica*. La *Gallia ulteriore*, che dicevasi pure *comata* era al di là delle Alpi. La Gallia cisalpina dividevasi in *traspadana* al di là del Po, in *cispadana* al di qua del Po, in Liguria dove oggi è Genova e in Venezia dove è Padova.

Le virtù militari, che avevano fatti grandi e potenti i Romani, era ben naturale che si convertissero in passioni furiose. La loro opulenza e grandezza, dopo essere stato il flagello delle nazioni, diventò il flagello di se stessi colle proscrizioni e colle guerre civili. Roma divenne il teatro delle scene più orribili e infami, mentre era ancora formidabile al di fuori. Tante fatiche, tanto eroismo, tanti delitti, tante desolazioni non servirono che a rendere più crudele il dispotismo militare del principale dello stato.

I Romani cessarono di esser liberi sotto di Augusto, ma per l'Italia fu questa una rivoluzione che fece cessare i disordini e le calamità e vi ricondusse colla pace le delizie della vita. Dopo Augusto l'impero fu governato da mostri sino a Vespasiano e con tutto ciò era rispettato per costume. Sotto i buoni imperatori fu quello che doveva essere un'epoca di prosperità, ma dopo Marc'Aurelio cominciarono tutte le sciagure che sa produrre il dispotismo congiunto ad una cattiva amministrazione. Lo stato d'Italia andò sempre più a declinare, prima ancora di essere dalla forza de' Barbari devastato.

Tutto fu novità sotto Costantino. L'impero oppresso dal suo peso, desolato dalle guerre civili e dalle scorrerie de' Barbari, minacciava rovine, quando egli portò due grandi cambiamenti nello stato politico della società, quello della religione e quello della capitale. Il primo, destinato a produrre una felice rivoluzione ne' costumi, non fu per Costantino che un strumento di ambizione. Coll'essenze e prerogative ch'egli accordò a ministri della religione, fu il primo autore di quella economia di governo che ne' secoli posteriori infantò tante stupende rivoluzioni e fece nascere tante novità per le nazioni. Col trasportare la sede dell'impero a Costantinopoli, l'Italia venne meno di lustro e di fortuna.

Finalmente i Barbari rovesciarono il mostro della potenza romana. Odoacre, capo degli Eruli, fu nel 476 il primo conquistatore dell'Italia. Egli vi produsse quella felicità che non si godeva sotto gl'imperatori romani. Teodorico, principe goto, venne a spogliarlo. Questa non fu una disgrazia per l'Italia perché egli aveva tutte le qualità desiderabili in un principe. La sua disgrazia fu che Giustiniano volle ricuperarla e che i Goti furono vinti e discacciati, mentre avevano in Totila un degno successore di Teodorico, capace di fondare un impero sopra solide e stabili fondamenta. Alboino, mentre regnava in oriente Giustino II, nel 568 alla testa de' Longobardi s'impadronì della maggior parte dell'Italia e vi dominarono dugento anni. Essa, sebbene soggetta a principi barbari, migliorò di condizione col sottrarsi in gran parte al dominio degl'imperatori di oriente da che quelli vi avevano sede e vi facevano osservare qualche ordine e qualche giustizia.

Questa gran rivoluzione, che i popoli barbari operarono, doveva produrre un'epoca felice per tutte le nazioni allora conosciute, perché si vedevano libere dal peso della potenza romana. Ma fatta da Barbari, le leggi, i costumi, il governo, le opinioni, che decidono della sorte dell'umanità, furono barbare anch'esse¹. Quindi avvenne che fece la sua maggior sciagura ciò che contribuir doveva al suo risorgimento e felicità.

In un'opera come questa sembra più proprio dare in breve uno sguardo filosofico sulle rivoluzioni che hanno sofferte i popoli e sulla loro condizione, che occuparsi di

¹ Si fanno tuttavolta magnifici elogi del governo de' Longobardi per qualche esattezza di giustizia che ci è stata tramandata e per certo ordine e vigore che le cattive nostre costumanze ci obbligano ad invidiare. Del resto i Longobardi si governavano colle usanze de' loro maggiori e Rotari fu il primo che dette loro le leggi scritte. Le donne erano appo essi nella schiavitù e si sa che la condizione civile di questo sesso amabile decide sempre de' costumi di un popolo. Le terre si coltivavano da servi ch'erano affissi a' poderi, co' quali si vendevano.

ristretti di storia e di cronologia. Il governo de' popoli barbari produsse l'anarchia, per uno spirito di libertà mal costituito¹. Essi non erano che guerrieri, e disprezzavano le lettere, l'agricoltura, le arti, il commercio, che sono i soli mezzi per li quali il genere umano può essere meno infelice. La classe la più stimabile della società, che la nutre delle sue fatiche, fu avvilita, e le cognizioni non furono più coltivate.

La debolezza de' principi fece nascere il governo feudale e questo rendette precario il potere sovrano e la dipendenza. Da per tutto il governo feudale si sviluppò e mise profonde radici. Così i distruttori dell'impero romano, in luogo di essere i benefattori de' popoli, divennero un flagello maggiore che non erano stati i Romani. Dico maggiore, perché l'impero de' Romani, sebbene fondato, sull'ingiustizia e l'ambizione, coll'aver essi nondimeno adottate le leggi e le cognizioni della Grecia, produssero fra l'oppressione la coltura, ch'è il bene maggiore di cui possono gli uomini godere. Ma questi popoli feroci non conoscevano altre leggi che la forza: i principi del dritto della natura e delle genti furono sconosciuti, e in conseguenza quelli del buon governo. Quindi avvenne, che l'ordine civile fu stabilito sopra l'ineguaglianza delle fortune e delle persone: i re e i signori disposero dello stato, il popolo fu negletto e disprezzato; e tutto cadde in uno stupido accecamento.

I Barbari divennero Cristiani e l'atto principale della loro religione fu di arricchire le chiese. Gli ecclesiastici, ch'erano anch'essi divenuti guerrieri e signori, erano meno ignoranti degli altri, onde divennero gli arbitri di tutti gli affari. Queste circostanze fecero, che sulle rovine della potenza romana si sollevò in Italia una nuova potenza che rendette a sé soggette tutte le altre.

I papi, come capi della Chiesa, acquistarono così un'influenza nelle cose pubbliche. Essi non avevano forze da stabilire un impero in Italia; ma per discacciarvi i Longobardi e per iscuotere il giogo degl'imperatori greci, misero Pipino sul trono. Carlo Magno nel 774 distrusse il regno de' Longobardi e fondò un nuovo impero. Egli fu il prodigio del suo secolo per le sue qualità, ma dopo di lui, col favore dell'ignoranza e dell'anarchia, tutto ricadde nel disordine e tutto fu abuso, usurpazione, discordia, ignoranza, superstizione, delitti orribili, e guerre civili. La società non fu che un'unione mostruosa di scellerati furiosi che si distruggevano l'uno l'altro, di tiranni e di schiavi. Non vi erano costumi, né leggi, né principi e la religione era la sola cosa che si rispettava. Queste circostanze, com'era naturale, contribuirono all'ingrandimento de' papi. Adriano si era prostrato davanti a Carlo Magno e Stefano V nell'816 fece prostrare suo figlio innanzi a lui.

L'impero fondato da Carlo Magno passò in Ottone e l'Italia, oppressa e divisa, pareva esser destinata a divenire una provincia della Germania. La società era nel maggior disordine e imperfezione, da che la corruzione del costume, la ferocia nelle passioni e l'abuso del potere formavano lo spirito generale. I papi erano i soli, che colla forza della religione potevano portare qualche riforma agli abusi, e stabilire la pace nelle nazioni; e lo fecero. Così non si pensa comunemente de' papi; ma la posterità renderà giustizia a coloro, che hanno dato de' costumi a' popoli barbari, che hanno fatto rispettare le leggi a' tiranni che non ne conoscevano alcuna, e che hanno ristabilito l'ordine in Europa.

La potenza de' papi divenne terribile a' sovrani da che Gregorio VII intraprese di assoggettare alla Chiesa l'autorità del principato civile. La potenza ecclesiastica senza

¹ Il governo era monarchico ed aristocratico insieme.

dubbio fece gran bene all'Europa quando era involta nell'anarchia; ma l'abuso della medesima fece gran male, con calpestare le leggi del dritto pubblico e del dritto delle genti e con autorizzare eccessi che più si dovevano condannare. Così Roma, dopo essere stata l'arbitra delle nazioni colla forza delle armi, lo divenne nuovamente colla forza della religione.

Se Roma divenne potente, l'Italia sempre più peggiorava sotto l'anarchia. Dopo la caduta dell'imperio de' Longobardi, la sovranità in questo paese fu ognora disputata. Il papa e il successore di Carlo Magno volevano ciascuno dominarvi: essi non avevano che una grandezza di opinione; ma se non avevano forze bastanti a rendersi tutta l'Italia obbediente e soggetta, erano tuttavolta assai forti per eccitarvi le divisioni e le guerre civili. Le città d'Italia, in questi contrasti, mostravano un genio d'indipendenza e di libertà. Non potendo esser libere, amavano di avere due padroni, e si collegavano ora sotto la protezione del Papa, ora sotto quella dell'Imperatore. Questo bel paese, dopo avere dominati tutti gli altri, era alternativamente travagliato dalla servitù e dalla licenza. Gli stranieri ne fecero un teatro di guerra. I Normanni, nell'undecimo secolo, profittarono delle congiunture per fondarvi nella parte meridionale un bel reame che si è perpetuato, mentre tutto il resto fu diviso in tanti piccioli stati, sulle rovine dell'impero longobardico.

Moltissime furono le città, che ancora avevano profittato dell'occasione, per governarsi da se stesse. Napoli, Gaeta, Amalfi dipendevano molto poco dall'Imperatore greco e si governavano come repubbliche. Quasi tutte le città della Lombardia, verso la metà del XII secolo, erano divenute stati liberi; ma sebbene in maggior parte ebbero sussistenza per due secoli, non furono però in istato di sostenersi, né per propria virtù, né per confederazione, quando i loro oppressori ricuperarono le loro forze. Queste repubbliche, nate da occasioni che circostanze passeggerie avevano offerte, non avevano una costituzione propria, per abbandonare i loro cattivi principi e altri seguirne alla libertà conformi; esse erano l'effetto dell'anarchia e non l'opera del legislatore. "La Grecia e l'antica Roma – osserva con molto avvedimento l'abate di Condillac nel suo *Corso di studio* – erano state più felici, perché le Repubbliche vi si erano formate in tempi, ne'quali gli uomini erano presso a poco eguali, o almeno in circostanze, in cui poco sforzo bisognava per condurli all'eguaglianza. Essi ignoravano quella odiosa differenza che degli uomini fa due specie diverse".

Questa eguaglianza, che consiste in essere gli uomini egualmente cittadini, egualmente amatori della patria, e che costituisce l'essenza delle repubbliche, non era da cercare negli Italiani, dopo il governo feudale. Essi erano un composto di gentiluomini, di cittadini e di schiavi fra sé divisi e discordi. I primi vivevano lautamente nell'ozio del prodotto delle loro terre, riguardavano l'agricoltura come esercizio abietto, e tutti gli altri uomini come animali di specie diversa. La classe la più utile, la più industriosa, la più feconda di uomini di genio era indegnamente avvilita. Ciò faceva un vizio intrinseco, che impediva di formar le repubbliche; e una volta formate, di stabilirle solidamente. Il segretario fiorentino chiamava perciò i gentiluomini la peste delle repubbliche e i più perniciosi, a suo giudizio, erano coloro che possedevano terre con castella e giurisdizioni. Egli molto giudiziosamente riflette che la Lombardia, lo Stato ecclesiastico e il regno di Napoli erano pieni di gentiluomini di questa natura. Queste provincie non erano dunque fatte per governarsi come repubbliche. E ancora da considerare, che le città della Lombardia avevano nel loro seno nobili, che tenevano titoli e giurisdizioni dagli imperatori.

Lo Stato era spesso in necessità di ricorrere ad essi che soldavano truppe a spese proprie o a' condottieri d' armi, e non al valore de' propri cittadini. Le cose dunque si regolavano ad arbitrio di pochi potenti, sempre ambiziosi e malvagi, sempre intenti a fomentar le discordie e le fazioni, sempre disposti a sacrificare la patria alle loro passioni. I costumi erano ancora estremamente corrotti. Ecco le ragioni, per le quali in maggior parte le repubbliche d' Italia non si poterono conservare libere, né pure con gli sforzi de' papi. Quasi tutte passarono facilmente sotto il giogo de' propri tiranni o di potenze straniere.

Venezia era stata felice, per essere sorta in circostanze migliori e prima del governo feudale. Quasi dall'Italia divisa, non fu a parte delle sue turbolenze fino al quattordicesimo secolo e attese a rendere stabile e uniforme il suo governo. Per contrario, Genova, che si eresse in repubblica verso la fine del nono secolo, non ebbe mai forma fissa di governo per li gentiluomini che aveva nel suo seno, i quali vi eccitavano frequenti rumori e discordie. Dopo avere più volte sofferta la servitù, deve oggi la sua sussistenza all'eroismo di un suo cittadino.

Il re di Puglia, Carlo I di Angiò, e ancora più la Repubblica di Venezia parevano destinati ad ottenere un arbitrio sovrano nelle cose d'Italia. Carlo era re di Napoli e di Sicilia, ch' è quanto dire della miglior parte d'Italia. Era senatore di Roma, signore della Toscana e di molte terre nel Piemonte e finalmente capo de' Guelfi. Egli aveva dunque potere e dominio in due terzi dell'Italia. Possedeva oltre a ciò la Provenza. Ma a tali felici disposizioni egli non accoppiava le virtù necessarie in un gran principe. Egli offese i popoli che governava e l'odio de' sudditi fece la sua caduta. Venezia, con una diversa forma di governo, sarebbe stata padrona di tutta l'Italia. Essa era savia, ma si governava sopra un principio di diffidenza; il popolo non vi era schiavo, ma si chiudeva la porta degli onori agli uomini di merito.

L'Italia, avendo così male stabilita la sua libertà, non fu mai in istato di dar effetto al suo impegno, del quale fu sempre sollecita, cioè di discacciare gli stranieri dal suo suolo. I papi furono sempre dominati da questo desiderio; ma erano ancora più occupati dal loro ingrandimento particolare. La sventura dell'Italia fu che non fece mai un corpo unito e potente, onde negli affari pubblici tutto era divisione, confusione e debolezza.

Le repubbliche d'Italia divennero intanto floride, meno per costituzione, che per lo commercio che esercitavano, quando tutto il resto dell'Europa altro spettacolo non presentava che una nobiltà armata e un popolo oppresso e avvilito. Venezia e Genova divennero le prime potenze marittime d'Europa. Le repubbliche d'Italia produssero una rivoluzione nello stato civile, con istabilire i principi della buona economia del governo, ch'è fondata sulla libertà civile e sopra la proprietà de' beni. Ma una rivoluzione maggiore procurarono le arti e la filosofia.

Le arti e le lettere non erano giammai perite interamente in Italia e la libertà vi animò ora i talenti, il genio, lo spirito d'industria. Le une e le altre vi furono con successo coltivate, mentre altrove il solo mestiere dell'armi era onorato. Gli occhiali, la faenza, gli specchi di cristallo, la carta, la bussola furono inventate in Italia nel tredicesimo secolo. Due secoli dopo, a Firenze, fu inventata l'arte dell'incisione sul rame. Questo trovato e quello della stampa, ch'ebbe la stessa epoca, hanno renduto il miglior beneficio al mondo, con eternare le umane cognizioni e renderle comuni.

Nello stesso tredicesimo secolo, Dante, Petrarca e Boccaccio perfezionarono tutto ad un tratto la lingua italiana e l'accrebbero di bellezze e di grazie, quando le altre nazioni

parlavano un gergo barbaro, e non avevano né arti, né scienze. Il gusto delle belle arti era proprio degli Italiani. In mezzo alla barbarie dell'undecimo secolo, già Guido di Arezzo aveva inventate nuove note e più facili per la musica. Cimabue, primo ristoratore della pittura, nel XIII secolo, non ebbe altro maestro che il suo genio. Il Giotto fu il suo discepolo e il suo emulo. Gli Italiani perfezionarono l'arte del disegno e la composizione. Arnolfo di Lapo e Brunelleschi cominciarono a riformare l'architettura gotica. I magnifici duomi di Siena, di Firenze, di Pisa, il suo ancora celebre campanile e tanti conventi, a' quali in magnificenza pochi palazzi di re si possono paragonare, furono l'opera di questo secolo. Gli Italiani al sedicesimo secolo portarono le belle arti ad una perfezione che gli antichi non conobbero mai. Raffaello, Tiziano, Michelangelo insegnarono il vero modo di dipingere, e i gran pittori si videro con profusione.

Il tempio di S. Pietro di Roma fu il primo edificio dell'universo. Tasso e Ariosto dettero due capi d'opera, a' quali il solo pregiudizio può credere superiori o eguali quelli di Virgilio e di Omero. Il teatro, il certo indizio della coltura di una nazione, rinacque in Italia, e se dell'arte tragica gli Italiani non fecero gran progressi, per le ragioni che innanzi noteremo, “della pastorale – osserva qui un grande uomo intendente di queste materie¹ – fecero un genere nuovo, in cui essi non avevano guida e in cui niuno gli ha sorpassati”. Geni liberi e arditi avevano già dato moto alla ragione, che apriva il cammino alle vere cognizioni. Due napoletani, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini, dettero i primi lumi della fisica sperimentale. La teoria della mutua gravitazione de' corpi celesti fu la prima volta applicata al sistema planetario dal nostro Alfonso Borelli. Due altri napoletani, Tommaso Campanella e Berardino Telesio, gettarono i primi fondamenti della libertà di filosofare. Galilei divenne quindi l'institutore della vera filosofia, ma repressa dal pregiudizio, i suoi successi non furono egualmente felici come quelli delle belle arti.

Ma i letterati greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, vi portarono una pedanteria, che non poco contribuì ad arrestare nel XV secolo i progressi del vero sapere e quella maggioranza e denominazione in Europa, nella quale il papato e le belle arti costituivano l'Italia. Gli Italiani, invece di coltivare la propria lingua, studiando gli antichi, non conobbero altro merito che di sapere il greco e di scrivere in latino. L'Italia divenne piena di latinisti fino al XVII secolo. E tale era questo fanatismo, che uomini di genio, come Machiavelli, Guicciardini, Tasso, Ariosto, Guarini non contribuirono a riformare questo cattivo gusto colle loro opere immortali. Si trascurò dunque la lingua volgare, che poteva essere quella d'Europa, che poteva portare una stabile influenza sopra tutte le cose, che poteva rendere più comuni le verità e le regole di pensare e gli uomini di lettere, per ciò che mostravano, non ebbero altro impegno che di far rinascere la lingua dell'antica Roma che il popolo ignorava e ch'essi non sapevano né pur pronunziare. Questi pretesi savi, che usavano il latino, mancavano generalmente di senso, di gusto e di ragione.

Questo fanatismo che, siccome si è veduto, fu una barriera alla grandezza dell'Italia, allo scoprimento della verità e a' progressi del sapere, fu ancora cagione che per tanto tempo dominasse in Italia la scolastica filosofia.

¹ Voltaire, *Essai sur l'histoire générale*, cap. 121. [Voltaire, *Essai sur l'histoire générale et sur les mœurs et l'esprit des nations, depuis Charlemagne jusqu'à nos jours*, Genève, 1757]

Le lettere e le arti, dall'Italia si propagarono fuori. Esse fecero in Francia un brillante soggiorno sotto Luigi XIV. Tutte le scienze, tutte le arti, fecero progressi rapidi nelle altre regioni di Europa, e a proporzione le facoltà s'illuminarono e contribuirono reciprocamente a perfezionarsi. I Francesi, più savi degli Italiani, coltivarono la propria lingua: essa ch'era grossolana, come tutte le altre di Europa, fino al diciassettesimo secolo, divenne ricca e ottenne una finezza e una precisione in ragione dell'uso nella società e delle idee che si acquistarono. La perfezione della lingua portò seco quella di tutte le altre facoltà. Così i Francesi si hanno formato il gusto, sono giunti a parlare e a scrivere meglio delle altre nazioni la loro lingua e sono divenuti i legislatori di Europa negli usi della vita, per l'influenza che hanno le lingue sopra i costumi. Questa gloria pareva essere riserbata al paese che aveva prodotti Dante, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Michelangelo, Raffaele. Quanto gli scrittori contribuiscono a perfezionar la società, si conosce dal riflettere, che sarebbe divenuta la Francia, se Pascale, Bourdaloue, Bossuet, Fenelon, Cornelio, Racine, la Fontaine avessero scritto in latino?

Oggidì i progressi della coltura hanno fatto comune in Europa l'uso di scrivere nella propria lingua, e in questa proporzione il buon senso, la sana critica e le cognizioni sono divenute più universali. Se noi non abbiamo più certi grandi e profondi scrittori, ci basta di averli prodotti una volta. Quello che più importa si è che i lumi dello spirito umano si facciano sempre più comuni, perché in proporzione di questo soccorso, la sorte degli uomini si potrà migliorare. E nel vero, oggi i costumi sono più umani, perché i tempi sono più ragionevoli. Quando si conoscono bene i tempi antichi, non avremo motivo di dolerci del nostro secolo. Il genere umano con molta difficoltà si è incivilito e molto tempo ancora ci bisogna a perfezionare la società e la legislazione. Noi abbiamo veduto che nella barbarie de' secoli precedenti sono nati quasi tutti gli abiti e i principi che ancora ci governano. Mediante i progressi della filosofia, noi non abbiamo fatto che avvicinarci alla buona morale e alla buona politica. Egli è sempre un grato spettacolo per li nostri tempi il vedere, che i discorsi de' savi si occupano più della società che dell'erudizione. Si arrossisce di avere avuto per lo passato in oggetto tante controversie e demenze che formano la vergogna dello spirito umano. Il dritto naturale e il dritto pubblico, più de' feudi e de' beni patrimoniali, cominciano ad occupare i magistrati. Non si parla dagli altri che di proprietà, di agricoltura, di commercio, di libertà. Un secolo di umanità, di ragione, di filosofia obbliga i principi a far un uso moderato della loro potenza, e il governo ad occuparsi principalmente dell'economia dello stato. Questi tempi sono stati preparati nelle scuole de' filosofi. I soli scrittori hanno prodotta la più felice rivoluzione sopra la terra, ed essi più di tutti gli altri meritano il titolo di benefattori del genere umano. Il nostro secolo, tanto superiore a' precedenti, ne prepara uno più grande. L'età future saranno di noi più felici. L'amor dell'umanità sarà senza dubbio il vincolo che unirà tutte le classi e tutte le condizioni. Questa sarà la grande opera della filosofia.

L'Italia oggidì, per la sua situazione politica, è separata da' grandi interessi che agitano le potenze di Europa. Ma se essa sarà meno delle altre potente, sarà poi più felice. Possa tale stato perpetuarsi per tutti i secoli! I principi italiani, nelle dolcezze della pace, si occuperanno a coltivare i loro stati e saranno grandi, rendendo felici i loro popoli.

Capitolo IV
Popolazione dell'Italia

Il migliore indizio della prosperità di una nazione è senza dubbio la sua numerosa popolazione. È stato già dimostrato in altre opere, che prima de' Romani, la popolazione nell'Italia doveva essere grandissima. Il cavaliere di Chatellux¹, calcolatore migliore di Wallace, suppone essere stati intorno a sette milioni gli abitatori dell'Italia in tempo delle guerre puniche. Venezia, Milano, Genova, Firenze, Bologna, Napoli, Palermo e tante altre città superbe, non esistevano al tempo de' Romani, o non erano come oggi sono. Oggidì attraversando un viaggiatore la Lombardia, trova ad ogni posta una città magnifica.

Di tutte le regioni di Europa è facile il dimostrare, non esservi paese, che in eguale estensione sia così popolato come l'Italia. Secondo i calcoli più sicuri e verisimile, ecco l'attuale sua popolazione:

Principato del Piemonte ²	2.353.773	
Isola e regno di Sardegna ³	180.507	2.805.070
Il ducato di Savoia che non è da computare dell'Italia ⁴	379.421	
	3.184.491	
Ducato di Milano ⁵	1.118.007	
Ducato di Mantova	170.005	1.288.077
Ducati di Parma e Piacenza e Guastalla ⁶		420.000
Ducato di Modena, di Massa e Carrara ⁷		460.000
Repubblica di Genova ⁸	480.000	
Isola di Capraia ⁹	3.000	483.000
Isola e regno di Corsica ¹⁰		100.000

¹ François-Jean de Chastellux (1734-1788), autore tra l'altro delle *Considerazioni sopra la sorte dell'umanità nelle diverse epoche della storia moderna*, tradotte in italiano e pubblicate a Napoli nel 1782 [n.d.c.]

² Secondo l'enumerazione fatta nel 1774.

³ Enumerata nel 1780.

⁴ Enumerata nel 1774.

⁵ *Memorie per servire di storia del commercio dello stato di Milano*.

⁶ M. de la Lande [Jerome de Lalande, *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, Desaint, Venise (ma Paris) 1769] dà a questi ducati 300.000 abitanti, ma è da supporla molto maggiore e noi crediamo non discostarci gran fatto dal vero, dando loro 420.000 abitanti, veggendosi soprattutto, che il solo ducato di Piacenza racchiude 399 terre.

⁷ Vi si contano 570 parrocchie, e secondo il comun parere sono molto più popolati de' ducati di Parma e Piacenza.

⁸ Enumerazione del 1772 e de la Lande.

⁹ *Storia della Corsica* di Boswel [James Boswell, *Relazione della Corsica di scudiere trasportata in italiano dall'originale inglese*, Williams, Londra (ma Agnelli, Lugano) 1769].

¹⁰ *Storia della Corsica*.

Repubblica di Lucca ¹		120.000
Repubblica di Venezia in Italia ²		2.460.000
Ducato di Toscana ³		1.000.000
Stato della Chiesa ⁴		2.500.000
Repubblica di S. Marino		5.000
Regno di Napoli ⁵	4.707.821	
Isola e regno di Sicilia ⁶	1.300.000	6.007.821
Isola di Malta ⁷		150.000
Totale		17.798.898

La popolazione dunque dell'Italia è intorno a 18 milioni. Essa potrebbe essere molto maggiore, avendosi riguardo alla naturale fertilità del suo suolo e alla sua situazione adattissima al traffico. Gli stati del re di Napoli e lo Stato della Chiesa sono ancora nel caso di accrescere la loro popolazione. La Sicilia, la Calabria, la Puglia, le regioni ove furono il Sannio, il Lazio, l'Umbria sono, per così dire, luoghi deserti in confronto di ciò ch'erano una volta.

Capitolo V

Carattere, arti, letteratura, religione, lingua, usi e costumi degli italiani

L'Italia è il paese degli eroi. Noi abbiamo veduto ch'essa è stata la patria de' più grandi uomini in tutti i generi. Tanti geni illustri dell'antica Roma che hanno fatto il destino dell'universo vi erano nati. Marco Polo veneziano viaggiò in Asia verso l'anno 1288 in tempo che tutta l'Europa era barbara. Gli Italiani sono stati gli scopritori dell'America. Virgilio aveva ben ragione di dire dell'Italia:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus Magna virum... etc⁸

Il carattere degli Italiani è analogo al clima. Essi sono in una giusta proporzione fra gli estremi e deggiono essere, come Vitruvio diceva, per la felice situazione del paese in cui

¹ De La Lande.

² Enumerazione del 1771.

³ *Descrizione della Toscana* fatta a Firenze nell'opera di Busching [Anton Friedrich Busching, *Nuova geografia*, Stecchi e Pagani, Firenze 1769-1773].

⁴ Nell'appendice alla detta opera fatta a Venezia, la popolazione dello Stato ecclesiastico è numerata in 2.855.000, ma noi crediamo che due milioni e mezzo non siano molto lontani dal numero effettivo.

⁵ *Calendario della Corte dell'anno 1782*. Io vi io compreso 30 m. soldati che non sono numerati.

⁶ Nel *Viaggio di Sicilia* del barone di Riedesel [Johann Hermann von Riedesel, *Voyage en Sicile et dans la grande Grèce adressé par l'auteur à son ami M. Winckelmann*, Grasset & comp., Lausanne 1773], la popolazione della Sicilia è rapportata di un milione e mezzo. Per contrario la numerazione fatta nel 1770 è di 1.176.615. L'uso però in quel regno, sopra tutto nelle terre baronali, è di occultare la vera popolazione, per le ragioni che a suo luogo addurremo. Avendosi riguardo a ciò, come pure all'aumento dal 1770 fin oggi, si può assegnare sicuramente una popolazione di un milione e trecentomila.

⁷ Detto *Viaggio*, e quello di Brydone [Patrick Brydone, *Voyage en Sicile et a Malthe, traduit de l'anglois par M. Demeunier*, Amsterdam (ma chez Pissot, libraire...et Panckoucke, Paris) 1775].

⁸ *Georgiche*, lib. 2.

abitano i più prudenti i più savi, i più capaci di governare: *Itali fiunt semper regali nobilitate praefulgidi... legibus & iustitia insignes*¹. Essi hanno sempre avuta la riputazione di buoni politici.

Sono ancora gli Italiani ben fatti, di piacevole fisionomia, vivaci, sensibili, ingegnosi, sagaci, amanti della giovialità e dell'allegria. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, il vago spettacolo di tutte le cose naturali hanno da sé generati in essi i principi del gusto e le disposizioni a' talenti d'immaginazione. I pittori e i poeti nascono nell'Italia e vi si sviluppano senza soccorso di arte alcuna. Il talento della poesia estemporanea detto volgarmente *improvvisare* è comune in Italia fino nella gente più rozza, ed è sconosciuto di là delle Alpi. La sola Italia ha prodotto geni che sono stati nel tempo stesso pittori, scultori, architetti e poeti. Tutte le nazioni non hanno tanti poeti quanti l'Italia. Qui non vi ha donna alla quale i suoi amanti non abbiano fatti de' versi. La musica negli Italiani è una passione, e sembra ch'essi hanno gli orecchi più armonici e sonori che gli altri nel resto dell'Europa. Nelle città e nelle campagne perpetuamente si canta e si suona. Non è da maravigliarsi se gli Italiani prima degli altri hanno coltivate le arti e le cognizioni e se le abbiano portate alla maggior perfezione. I soli Italiani hanno conosciuta la vera musica e la vera arte di dipingere e di edificare. Le più sublimi produzioni del genio in tali facoltà sono profuse a Roma, a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Venezia. Ogni città capitale d'Italia racchiude più capi d'opera d'arti che tutto il resto dell'Europa insieme. Le opere del Tasso, dell'Ariosto, di Metastasio sono le produzioni più straordinarie della natura che non hanno le uguali in tutte le nazioni. I poeti francesi non sono di questo parere ma i loro versi non si cantano nelle strade e non sono in bocca di tutte le femmine e di tutti gli amanti.

Queste disposizioni naturali hanno generato negli Italiani un disgusto per la semplice tragedia. Essi non cercano che il divertimento e uno spettacolo che non fa ridere è per essi insipido. Perciò non amano sul teatro che il buffo e il burlesco: il serio e il tragico non è gustato che nell'opera in musica. Il popolo si delizia in udire *Tartaglia*, *Coviello*, *Policinella*, *Arlecchino*, *Brighella*, un *Pantalon veneziano*, un *Dottor bolognese*. Questi personaggi danno per lo più commedie *all'improvviso*, che ordinariamente consistono in intrighi di galanteria. Il teatro buffo in Italia è estremamente licenzioso.

Napoli e Venezia sono le scuole principali del teatro in musica. Quivi sono surti tanti grandi compositori che hanno sorprese e incantate le altre nazioni co' loro capi d'opera. Il gusto del teatro in musica fa tollerare in Italia l'uso abbominevole di castrare gli uomini per aver voci artificiali che sono stimate in tutta l'Europa. Le belle voci di questo genere si pagano ad un prezzo eccessivo. Apostolo Zeno e Metastasio hanno dato de' capi d'opera di genio e d'invenzione per lo teatro in musica, ma oggi si preferiscono quelli di Metastasio, perché sono scritti con più grazia e armonia. I compositori ogni anno adattano a drammi una nuova musica, mostrando una varietà così continua che prodigiosa. Questo gusto del teatro in musica italiano è divenuto il gusto generale d'Europa e in questo il teatro Italiano è riuscito superiore al teatro francese. I drammi di Metastasio si rappresentano fino nelle provincie meno colte dell'America².

¹ Lect. ant. lib. 23, cap. 27 & lib. 18 cap. ex diversis coeli habitibus, diversos evadere hominum mores.

² *Viaggi di Cook*, [James Cook, *Storia de' viaggi intrapresi per ordine di S. M. Britannica...*, presso la Nuova Società Letteraria e Tipografica, Napoli 1784-1785].

Oggidì sembra che alcune delle belle arti siano in decadenza nell'Italia. S'essa non ha più de' grandi pittori non si dee riferire a difetto di genio, ma a certe cause accidentali. Avvengono delle rivoluzioni singolari nel governo nelle maniere di pensare e di vivere che portano la decadenza delle arti con togliere alla natura tutta la sua energia. Noi siamo sazi di tanti capi d'opera fra i quali nasciamo e viviamo. La molteplicità delle antiche ha fatto cadere di pregio le opere nuove. Da queste e da altre ragioni avviene che i talenti si sviluppano. Le opere de' grandi incisori non vogliono ancora pagare per la folla di tanti incisori mediocri e gli uomini di genio de' quali è oggi piena l'Italia passano la vita nella miseria e in dolersi dell'ingiustizia del loro secolo. Altre cagioni politiche, facili a conoscersi hanno fatto cadere l'eroismo nell'Italia.

La prima accademia di storia naturale in Europa fu istituita nell'anno 1565 da Berardino Telesio in Cosenza. Quindi surse quella del Cimento eretta dal cardinale Leopoldo di Medici nell'anno 1657. Non vi è stato istituto più nobile per le scienze di quello di Bologna, niuna università più celebre di quella di Padova. Oggi le università e le accademie letterarie sono da per tutto. Le principali quelle di Torino, di Milano, di Pavia, di Ferrara, di Firenze, di Siena, di Roma, di Napoli, di Catania etc. Egli sembra che in Italia le lettere abbiano quel lustro ch'ebbero una volta perché le cognizioni si sono fatte più comuni. Se la Toscana come l'Attica non è più la madre del genio, Napoli e Venezia vantano buoni letterati e ottimi scrittori in tutti i generi. Generalmente gli Italiani mostrano più buon senso e ragione ne' discorsi familiari che ne' libri e coloro che stampano non iscrivono quasi mai quello che pensano.

La libertà della stampa è ristretta in Italia: un povero autore è obbligato a spiegarsi conforme vuole il suo revisore. In Venezia e in Toscana il governo permette di stampare ciò che si vuole e per queste due nazioni la stampa è un oggetto di gran commercio.

L'Italia è inondata di libri frivoli e inetti di ogni genere. Quelli di Francia vi hanno molta voga perché sono scritti con libertà e sono più conformi al gusto del secolo. L'arte tipografica ha portato un cambiamento essenziale e notabile nello spirito de' popoli di Europa. Essa non solo ha rendute comuni le cognizioni ed ha diffusi i principi della ragione e della sana morale, ma ha ancora prodotta una facilità grandissima nel commercio della vita: e con moltiplicare i libri di ogni genere ha occupati gli spiriti in un mondo astratto d'immaginazione e d'idee. Si grida contro i libri frivoli, ma forse con poca riflessione. Lo stato attuale di Europa presenta un numero immenso di città popolate opulente e oziose e la letteratura leggiere e frivola fa un grandissimo bene occupando tutte le persone che senza di ciò sarebbero turbolente e faziose. Certi costumi, come la follia delle mode, gli spettacoli, una cicisbea, danno da fare allo spirito inquieto degli uomini e formano la tranquillità dello stato. Ne' secoli grossolani e ignoranti, gli umori erano feroci, gli animi non si nudrivano che di forti e violente passioni e il tempo si occupava nelle discordie, nelle fazioni, ne' tumulti. Non tutti comprendono di quale fermentazione sono capaci le passioni umane. Oggi la società è divenuta un teatro di piaceri e questo stato per la politica è assai felice perché gli uomini sono docili e si possono governare con dolcezza.

L'Italia è oggi divisa in molti piccioli stati e, siccome ciascuno ha la sua metropoli che decide del gusto e della maniera di vivere e di pensare, ciò ha prodotto in questi generi qualche differenza. Gli Italiani in generale sono sobri, ma nondimeno concordano tutti nella magnificenza e nello spirito di dissipazione che sono oggi divenute le lor occupazioni, dopo che hanno cessato di essere i padroni del mondo. Ogni città ha i suoi spettacoli fissi

come ogni stagione ha i suoi spassi, i suoi giuochi. Le medesime funzioni della religione servono loro di spettacolo. I più celebri sono l'Ascensione di Venezia, la Fiera di Reggio, il Carnovale di Milano, la Settimana santa di Roma, l'Estate di Napoli. L'Italia, dopo essere stata il centro delle rivoluzioni, è oggi divenuta un teatro della società e de' piaceri.

L'umanità e la dolcezza sono qualità proprie degli Italiani. Tutte le città d'Italia sono piene di stabilimenti pubblici di carità dove trovano soccorsi i vecchi, i fanciulli, le donzelle, i malati, i poveri. La bassa gente vive alla giornata e si contenta di godere del presente senza curarsi molto del futuro. Crede di aver fatto tutto pe' figli, quando li ha nutriti, e loro ha insegnato un mestiere per vivere.

Gli Italiani, a differenza degli altri popoli, vogliono esser governati con dolcezza. Essi non soffrono un governo duro e si rivoltano contro la barbarie. L'anima umana non è stata mai degradata in Italia come altrove e il governo feudale e il governo ecclesiastico vi è stato meno duro che nelle altre ragioni di Europa. I supplizi atroci non si veggono fra gli Italiani ed essi si rivoltano ad udire quelli delle altre nazioni. Gli Italiani sono governati più dal costume che dalle leggi.

Gli Italiani passano presso gli stranieri per gelosi, mentre tutte le donne di condizione hanno de' cicisbei. Questo costume è molto incompatibile colla gelosia. Le donne italiane sono meno belle degli uomini, ma al pari di essi sono sagaci e spiritose. Amano il ballo, la musica, gli spettacoli, i piaceri. Molte sono quelle che coltivano le scienze e le arti con ogni successo. Un tempo vivevano ristrette come tutte le altre femmine di Europa, ma oggi godono di una piena libertà e sono esse che animano la società e l'abbelliscono. Le loro case cominciano a divenire tante scuole di politezza e di decenza. Esse sono più libere a Venezia ed Firenze: quivi possono andar sole per le strade, al teatro e dove vogliono. Non usano belletto né alterano il loro viso come fanno le donne francesi. Le donne veneziane hanno però cominciato a praticare questo pessimo costume.

L'Italia è piena di nobiltà che non ha parte al governo che nelle sole Repubbliche. Vive nella magnificenza e le sue maggiori prerogative consistono negli ordini di cavalleria, nel comparire nelle sale delle Corti e in fare brigate esclusive. Nelle famiglie nobili sono di un uso generale i titoli i maggiorascati, le primogeniture. L'imperator Federico III, nel soggiorno che fece in Italia, gli Aragonesi e i Catalani misero in voga i titoli in Italia e vi fecero gran mercato di carte onorifiche e così v'introdussero la vanità, il fasto, la vita folle e oziosa. I cadetti delle case nobili s'impiegano nelle milizie o nel godimento de' benefici ecclesiastici, che in Italia sono assai numerosi e per lo più sono stati fondati da loro maggiori a quest'uso. I monasteri sono popolati di donne nobili che a nessuna condizione una volta s'inducevano a sposare un uomo di condizione inferiore. Oggi i costumi della nobiltà sono più ragionevoli.

I cittadini sanno rendersi eguali alla nobiltà per ricchezze per cariche e per onori. Di questa classe sono per lo più coloro che governano lo stato ad eccezione delle Repubbliche. In Genova e in Venezia la nobiltà non disdegna il commercio. I contadini generalmente non sono proprietari de' terreni, ma non sono schiavi. Essi per lo più somministrano a signori proprietari la metà del prodotto delle loro fatiche. Questa costituzione è di pregiudizio a' progressi dell'agricoltura, per cui le leggi civili sono poco favorevoli alla sua perfezione.

Lo stato della repubblica di Venezia è senza feudi e il commercio vi è florido e felice. La Lombardia è meno feudale dello stato della Chiesa, del regno di Napoli, della

Sicilia, della Sardegna e i popoli vi sono meno miserabili, più copiose e floride sono le manifatture, il contadino è meno povero e sfortunato.

Ma tale è la fertilità del suolo dell'Italia, la benignità del suo cielo che con una infelice costituzione civile le arti e le manifatture in alcune contrade fioriscono in tutta la loro perfezione. I Genovesi e i Veneziani si distinguono ancora per il commercio.

La religione dominante d'Italia è la cattolica eccetto tra i Valdesi nelle valli del Piemonte. I Greci stabiliti in Italia riconoscono l'autorità del Papa e sono ridotti a poca cosa. Gli Ebrei sono tollerati a Roma, a Livorno, a Venezia. Il clero vi è numeroso come i monasteri. Vi sono più vescovadi in Italia che in tutto il resto della Terra. Le chiese e i monasteri vi posseggono grandi beni e ricchezze per cui i vescovi e gli abati sono in gran considerazione. Quasi da per tutto i tempi sono magnifici. Tutto ciò che le arti hanno prodotto di più grande e di più perfetto, tutto ciò che il gusto ha saputo immaginar di più bello, di più nobile: tutte le ricchezze delle quattro parti del mondo sono impiegate alla pompa e alla decorazione de' tempi. Lo spettacolo esteriore della religione è grande e augusto in Italia e il servizio divino vi si esercita con gran decoro e magnificenza.

Gli stranieri suppongono essere intollerante la religione in Italia per gli effetti dell'Inquisizione ne' paesi ov'è stabilita. Ma il popolo italiano come si è veduto non è crudele né ha mai imitate le nazioni che passano per le più polite ne' loro furori. I casi di Calas e del Cavaliere de la Barre non sono credibili in Italia¹. Non sa concepire un italiano come queste avventure sieno succedute in Francia nel XVIII secolo in mezzo a suoi spettacoli, alle sue arti, a' suoi romanzi. Né il clero, né i magistrati inquietano alcuno in Italia per motivi di religione. La libertà di coscienza, vietata dalle leggi, ivi è permessa dal costume. L'Italia è piena di case protestanti forestiere stabilite per ragion di commercio. Perché il Governo venga a punire gli errori di un cittadino è necessario che siano delitti ch'è quanto dire disturbino la società. Si trattano dal clero medesimo con indulgenza quelle cose che in Francia sarebbero purgate colla ruota. I Francesi parlano molto di tolleranza, ch'è quanto dire di ciò di cui sentono avere maggior bisogno.

La lingua italiana è nata dalla corruzione della lingua latina che vi operarono i diversi gerghi de' popoli barbari. Essa fu perfezionata come si è veduto dal genio di Petrarca, di Dante e di Boccaccio. Sebbene non si possa agguagliare alla greca e alla latina in bellezza e in perfezione, è tuttavolta la lingua meno difettosa di Europa, dopo che si è cessato di parlare la latina. Essa è ricca, sonora, regolare nella sua forma, varia nelle sue modificazioni, piena di forza, di grazie, di amenità. Tutti questi vantaggi li deve alla latina e agli organi delicati degli Italiani². Le altre lingue di Europa hanno conservato più durezza di accenti e più espressioni grossolane de' popoli guerrieri e feroci che vi hanno dominato. Sulle lingue influisce ancora l'asprezza del clima e quello dell'Italia ha un vantaggio sopra il clima degli altri paesi di Europa. I francesi, dopo Francesco I, hanno addolcita l'asprezza della pronuncia e l'hanno conservata nello scrivere.

Gli stranieri come tutti coloro che giudicano solamente ottimo quello ch'è del loro uso non vogliono riconoscere alcuna preferenza nella lingua italiana. Ma una lingua veramente felice è una lingua armonica, una lingua che sia adattata alla musica e alla poesia.

¹ Celebri episodi narrati tra gli altri da Voltaire [n.d.c.].

² L'inflessione della voci negli Italiani respira l'armonia e la musica. Questa organizzazione ha data alla prosodia delle sillabe una naturale dolcezza e l'amenità sconosciuta al resto d'Europa.

I Francesi che per difetto della loro lingua non hanno musica né poesia e che non possono dissimulare questo vantaggio nell'italiana si restringono a dire che la lingua italiana è adattata alla musica e alla poesia, ma la loro regna nella prosa. Questa differenza è ben singolare. Una lingua eloquente in versi non lo sarà in prosa? Oggi per noi è sconosciuto quel genere di eloquenza sublime capace di commuovere vaste assemblee e che la libertà dettava sopra le tribune. Oggi dee parlare la ragione e la verità; deve istruire e dilettere più che agitare gli spiriti e le lingue moderne sono formate in tali disposizioni. Le lingue si perfezionano colla società, colle arti e col commercio. La lingua francese, meno abbondante, meno maneggevole, meno energica dell'italiana è divenuta generale per aver meglio coltivata la società delle donne che Francesco I chiamò alla sua Corte, per la sua facilità nata dall'uniformità della sintassi, per li suoi libri piacevoli. "È una moneta – dice Voltaire – più corrente delle altre, sebbene manca di peso". I Francesi deggiono pure la fortuna della loro lingua, alla perfezione che hanno dato al teatro ed essi sono riusciti a perfezionarlo solo perché hanno coltivata la loro lingua.

Noi abbiamo osservato quanto i latinisti d'Italia sono stati di pregiudizio alla perfezione e fortuna della lingua Italiana. I Toscani la coltivarono da pedanti e ne fecero un arsenale ridicolo di parole.

L'Italia ha diversi dialetti popolari, ma da per tutto s'intende e si scrive l'italiano puro e corretto. Nella maggior parte della Lombardia, nelle Calabrie e nella Basilicata il popolo parla un gergo grossolano. A Venezia i nobili e i plebei parlano un dialetto ch'è loro particolare ed è grazioso. Il dialetto di Genova è barbaro, quello di Napoli è goffo, ma espressivo. La lingua italiana è meglio parlata in Toscana ed è meglio pronunciata a Siena. Gli Italiani vestono alla francese e seguono le mode di Francia. Il loro gusto principale è una buona tavola e di trattare con gentilezza molta gente a casa loro e assai frequenti sono i casi di coloro che rovinano le loro fortune per troppa magnificenza. Essi accolgono affabilmente gli stranieri e viaggiano molto poco. La sera si raccolgono in conversazione nelle case dove sono donne e i primi loro discorsi sono di domandare delle novità. Questo è l'effetto della noia che nello stato politico attuale delle nazioni di Europa tormenta la nostra vita. Indi si passa la sera a giuocare. Queste conversazioni sono numerose in Italia e sono animate dal sesso. Di Natale e di Pasqua hanno in uso gli Italiani di augurarsi delle felicitazioni.

Si disegnano in Italia gli uomini col nome del battesimo più che con quello della famiglia e questi nomi si scelgono tra i santi della religione cattolica. Le donne maritate portano il nome loro e non quello de' loro mariti.

Gli Italiani, a differenza degli altri Europei, contano le ore da una sera all'altra e propriamente mezz'ora dopo tramontato il sole. Questa maniera di calcolare il tempo era degli Ebrei, degli Ateniesi e degli altri popoli orientali ed è tuttavia de' Chinesi. L'uso di contare dal punto in cui il sole arriva al meridiano ha il vantaggio di avere il mezzogiorno e la mezza notte alla medesima ora e di avere gli orologi fissi senza bisogno di accelerare o ritardare il loro corso secondo l'ineguaglianza del giorno. Ma l'uso di terminare la misura del tempo col finire il lume è senza dubbio più naturale. Questo metodo è ancora più adattato alle nostre occupazioni, a' bisogni della società e a coloro sopra tutto che lavorano e che viaggiano. I due metodi hanno i loro vantaggi e le loro imperfezioni. L'Italiano è obbligato a calcolare l'ora in cui il sole giugne al meridiano e il Francese deve calcolare quando il sole tramonta. Ne' paesi situati sotto l'equatore il metodo italiano è senza

eccezione il migliore. In Torino, in Modena, in Parma, in Toscana si sono introdotte le ore francesi.

L'Italia si divide in molti stati fra i quali i maggiori sono la repubblica di Venezia, il regno di Napoli, il regno di Sardegna col Piemonte, lo stato ecclesiastico, la Toscana, la repubblica di Genova, il ducato di Parma, quello di Modena, la repubblica di Lucca, gli stati austriaci e la Corsica.